



Martin Scorsese

## Brasile Cinema chiusi per Scorsese

**SAN PAOLO.** Volete sapere le ultime novità della questione-Scorsese? In Brasile non se la passa troppo bene, malgrado la censura in senso stretto sia stata abolita. Infatti a San Paolo è successa una cosa davvero molto singolare. Come si sa, la grande metropoli brasiliana dal prossimo anno sarà guidata da un nuovo sindaco di sinistra: Luiza Erundina de Souza, eletta dal popolo qualche giorno fa. Ma fino alla fine di dicembre, sindaco di San Paolo è il conservatore Janio Quadros; ebbene questo signore, volentieri bloccare la distribuzione in città del film di Scorsese, e non sentendosi di scendere direttamente in campo con un provvedimento censorio, ha pensato bene di chiudere d'ufficio le otto sale cinematografiche dove il film era in programmazione. Motivo: le cattive condizioni delle sale, qualche difetto di struttura e qualche irregolarità amministrativa. Insomma, un bel trucco. D'accordo, fino al momento della chiusura del cinema, gli spettatori che avevano scelto Scorsese non era stati davvero molti, ma questo non è un buon motivo per boicottare quei gestori che avevano deciso di proiettare *L'ultima tentazione* e gli spettatori che avevano deciso di vederlo. «Quadros non perde occasione per dimostrare che è un dittatore» ha commentato la neo-sindaco Luiza Erundina de Souza.

Notizie contrastanti per Scorsese anche dalle altre città del Brasile. A Brasilia, per esempio, nessun cinema ha voluto proiettare il film che è vietato ai minori di diciotto anni. A Belo Horizonte, invece, un solo cinema ha proiettato *L'ultima tentazione di Cristo*: non ci sono stati incidenti di sorta, anche perché i proprietari del cinema avevano chiesto la protezione delle forze dell'ordine. A Rio, infine, vari cinema hanno presentato il film, ma davanti a pochi spettatori. Un centinaio di cattolici ha tenuto una manifestazione di protesta e la curia cittadina hanno indetto processioni, cerimonie e veglie di preghiera contro il «film blasfemo e pornografico».

# È uscito «Nuovo cinema Paradiso», il film di Tornatore che racconta fortune e disgrazie di una piccola sala di provincia attraverso oltre quarant'anni di storia. Un grande Noiret nella parte del proiezionista

## Un Paradiso chiamato... cinema

**Nuovo cinema Paradiso**  
Regia, soggetto, sceneggiatura: Giuseppe Tornatore. Fotografia: Baccio Giurato. Musiche: Ennio Morricone. Interpreti: Philippe Noiret, Jacques Perrin, Salvatore Cascio, Pupella Maggio, Isa Danieli, Leopoldo Trieste, Leo Gullotta, Brigitte Fossey. Italia-Francia, 1988  
Roma: Ariston, Holiday

È diventato quasi un vezzo proclamare a destra e a sinistra quanto sia desolante la situazione del cinema di casa nostra. Certo, non c'è motivo alcuno di rallegrarsi, ma di qui ad intonare quelle funeree lamentazioni che interessate Cassandre vanno orchestran-

do a proposito e, più spesso, a sproposito ce ne corre. Qualche novità, taluni fermenti positivi si possono, anzi si debbono pure registrare. E in questo senso *Nuovo cinema Paradiso*, ci sembra davvero esemplare ed illuminante. Una sera, a Roma, un cinquantenne cineasta di successo Salvatore Di Vita, rientrando a casa trova il messaggio della madre che dalla lontana Sicilia lo richiama al paese per la morte del caro amico Alfredo. La cosa suscita in lui un'ondata di straziati ricordi attraverso i quali rivive la sua poverissima infanzia, i turbamenti, i dolori dell'adolescenza, del primo naufragato amore. Crescono e si intrecciano via via le presenze dei volti e dei personaggi che sono stati

**SAURO BORELLI**

tanta parte della piccola vita paesana: il buon prete don Adelfio, la madre, gente qualsiasi e notabili del luogo. Sopra tutto e tutti, però, si stagliano, memorabili e intense, le figure del cuore, della dedizione appassionata: l'attento, deluso proiezionista-filosofico Alfredo, autentico mago della vita alligato nell'antro del cinema Paradiso, e Maria, la giovanetta intravista e subito amata fervidamente, e subito amata fervidamente, e subito amata fervidamente.

In molteplici occasioni condizionato, riuviato da costrizioni esterne tutte inevitabili (la povertà estrema della famiglia, l'intolleranza cinica dei possidenti del luogo, l'inesorabile servizio militare), Salvatore vedrà di giorno in giorno sgretolarsi ogni certezza, tutte le amicizie. Il vecchio Alfredo diventerà cieco nell'incendio divampato al cinema Paradiso, la madre si intristirà sempre più nella vana attesa del marito scomparso in Russia durante la guerra, e Maria, la dolce, idolatrata Maria con cui Salvatore aveva trascorso attimi di folgorante felicità, sarà forzata dal conformista padre ad accasarsi con un borghese qualsiasi.

La rievocazione giunge, a questo punto, al tempo presente. Il cineasta si ritrova al paese, a malapena riconosciuto da vecchi amici e conoscenti. Attraverso le dolenti rievocazioni della madre ricommette in un flusso della memoria insieme commosso e amareggiato la successione degli eventi che dalla lontana giovinezza l'hanno portato ad essere oggi il professionista realizzato, benché intimamente scontento di sé. Va a finire, insomma, che dopo un fugace incontro con l'antica fiamma Maria, Salvatore prenderà lucidamente coscienza che il passato non si può rivivere, né tantomeno recuperare.

Film scritto, costruito visibilmente sulle concomitanti direttrici di marcia di una vigorosa vicenda realistica, del melodramma più fiammeggiante, della sensibile, sofferta rivisitazione dei luoghi, delle suggestioni giovanili filtrata attraverso una vigile, scorticata memoria, *Nuovo cinema Paradiso* conferma l'estro personalissimo di Giuseppe Tornatore, cui già si deve il pregevole *Camorrista*, nell'affrontare scorti e aspetti di un suo privatissimo substrato culturale-esistenziale. Ciò che così emerge e che si proporziona in cadenze e toni ben definiti sullo schermo è una sorta di aplogia-rendiconto dove, proprio nelle vivide fisionomie impersonate da prodigiosi attori come Philippe Noiret e il piccolo Salvatore Cascio, Leopoldo Trieste e Jacques Perrin, Enzo Cannavale e Pupella Maggio, Isa Danieli e Leo Gullotta, divampa, ora sotterranea, ora tutta irruenta, una prodiga memoria degli affetti, di irripetibili stagioni di un tempo ormai mitico.

## «Vi prego, non dite che è un film tv»

Trentadue anni, un amore vorace e totale per il cinema nato nella lontana Bagheria, «un posto in cui si parlava solo di limoni», un primo film, *Il camorrista*, che qualcuno non vuole mandare in tv, un secondo, *Nuovo cinema Paradiso*, che è appena uscito nelle sale. Giuseppe Tornatore, Peppuccio per gli amici, ci parla del difficile mestiere dell'autore in un'Italia che non ama più il proprio cinema.

**MICHELE ANSELMINI**

ROMA. «Sono amareggiato. Vedo che appena si può dare addosso a un film italiano lo si fa volentieri». Giuseppe Tornatore è deluso dalle prime reazioni della critica. Per fortuna il pubblico gli sta dando ragione, ride e si commuove, com'era nelle intenzioni di questo «romanzo popolare» dedicato alla vecchia, buia, gloriosa sala cinematografica. «Non capisco. *Nuovo cinema Paradiso* è un film all'insegna dell'ipertrofia, il bambino vede il leone di marmo che si anima, parte e se ne sta trent'anni a Roma senza tornare più... Se lo si legge tutto con la logica della fredda ragione si fa un'operazione critica ingiusta. Hanno addirittura scritto che è un film «televisionario». È il colmo».

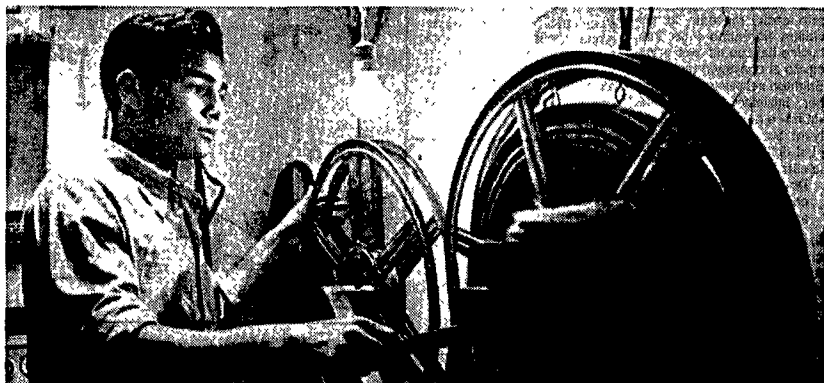
Finito lo sfogo, comincia l'intervista con questo atipico cineasta trentaduenne, uno che ha scelto per debuttare un film su Cutolo (*Il camorrista*) e che ha continuato con un affresco ambizioso che copre quarant'anni di storia, seppure filtrati attraverso la memoria di un siciliano di successo. Perché ancora un film su una sala che chiude dopo *Via Paradiso* di Odisio e prima di *Splendor di Scalo*? «Francamente sono stanco di giustiziarmi. I tre progetti sono nati indipendentemente l'uno dall'altro, dev'essere un tema sentito da chi fa il cinema. L'idea che la sala stia morendo, distrutta dal consumo televisivo e da una produzione spuria, crea dei problemi ai registi che hanno amato, venerato, quel luogo "magico". Del resto, io, Odisio e Scalo rapresentiamo tre generazioni, tre livelli di memoria. E posso assicurare i miei colleghi che ho saputo di *Splendor* dopo aver firmato il contratto con Cristaldi...».

Sicuro di sé, magari un po' permaloso ma convinto di aver lavorato duro, Tornatore è un «divoratore» di cinema. In questo assomiglia al piccolo Salvatore del film. «Sono nato nel 1956, ma ho fatto in tempo a vedere sale piene di gente, rumorose, allegre. Quando il cinema, insomma, era una festa. A Bagheria c'era una specie di Nuovo cinema Paradiso e ricordo ancora i pomeriggi passati nella cabina di proiezione, accanto a quei quest'estate nessuno si sia accorto che alcune delle cose svelate dal giudice Alemi sul caso Cirillo un giovane, incosciente regista le aveva già messe in un film». Ma torniamo a *Nuovo cinema Paradiso*, che Tornatore giudica un'opera un po' demodé a partire dalla lunghezza: due ore e trenta minuti. «Mi fanno sorridere quei produttori "moderni" che non fanno altro che dire che in 30 secondi si racconta tutto, anche *La divina commedia*. Io non ho niente contro il linguaggio stringato e seducente della

doppia versione per Retella, aspetta ancora di andare in onda. A tre anni dall'uscita nelle sale: un record sospeso per le reti di Berlusconi. «Deve esserci qualcosa sotto, forse è una decisione degli uffici legali. Cutolo e Cirillo sposeranno denuncia, sostenendo di non conoscersi nei personaggi, e invocarono il sequestro della pellicola. Certo è strano che quest'estate nessuno si sia accorto che alcune delle cose svelate dal giudice Alemi sul caso Cirillo un giovane, incosciente regista le aveva già messe in un film». Ma torniamo a *Nuovo cinema Paradiso*, che Tornatore giudica un'opera un po' demodé a partire dalla lunghezza: due ore e trenta minuti. «Mi fanno sorridere quei produttori "moderni" che non fanno altro che dire che in 30 secondi si racconta tutto, anche *La divina commedia*. Io non ho niente contro il linguaggio stringato e seducente della

pubblicità, ma nel caso di *Nuovo cinema Paradiso* non sento proprio di dovermi pentire. È un film nato lungo, vuole essere un tuffo nella memoria, con i tempi del romanzo. Mentre parla, accorrandosi, Tornatore sembra un bambino che abbia coronato il sogno più grande. «Sono sedici anni che mi occupo di cinema in modo attivo. Ho letto, ho studiato, ho rubato. Da bambino, per dirla con Zavattini, pedinavo le persone, le spiavo, e cucivo storie fantastiche attorno ai loro visi. Fellini, qualche giorno fa, mi ha detto che *Nuovo cinema Paradiso* sembra un film fatto da un uomo di sessant'anni. Non ho capito bene se è un complimentino o un rimprovero, ma certo so che dentro questo film c'è tutta la mia voglia di fare cinema, il piacere di mettere a frutto le cose che ho imparato. Qualcuno ha scritto che io sono troppo "profes-

sionale" per essere un trentenne. Che cosa dovrei fare? Girare meglio? Lasciare le sceneggiature in sospeso? Parlare di miei amori?». Come vedete, si torna al punto di partenza, a quelle recensioni che Tornatore giudica ingenerose e pigre. Chissà, forse gli andrà meglio con il prossimo film, che ha già cominciato a scrivere e girerà a marzo per Rizzoli. «Non vorrei ancora parlarne, per scarancia. Posso solo dire che si svolge in cinque città diverse ed è il ritratto di un'Italia "normale" che al cinema non si vede mai. Parla di gente che non fa convegni, che non viene intervistata, che non inventa profumi e che non mette la ruota dappertutto». Quasi vergognandosi dell'azzardo, Tornatore cita Rizzoli, per il quale questo film «dovrebbe stare alla fine degli anni Ottanta come *La dolce vita* stette all'inizio dei Sessanta». Vedi mai...



Marko Leonardi è Salvatore nel film di Giuseppe Tornatore «Nuovo cinema Paradiso»



Leo Ferré: un successo il suo concerto milanese

## Leo Ferré in concerto a Milano Quel poeta poco «maledetto»

Leo Ferré, settantadue anni, una pagina importante della canzone francese che qualcuno addirittura confonde con tutta la canzone francese, in recital a Milano, con la voglia di sempre e un'ironia divertita. Più di trenta canzoni hanno illustrato davanti a una platea attentissima il suo viaggio attraverso quarant'anni di musica e soprattutto di poesia. Fino alla riletta finale di Rimbaud.

**ROBERTO GIALLO**

MILANO. Chissà perché lo chiamano «maledetto». Forse per le sue parole acide, probabilmente per il modo in cui sa rendere trasparente l'indizio del mondo, schifezza e povertà sempre in agguato. Probabilmente è anche un feroce individualista, capace di cantare rivoluzioni passate e sommosse recenti come fossero ancora attuali, calde, vibranti. Eppure del «maledetto» Leo Ferré ha poco o nulla: quella sua testa calva incorniciata da capelli bianchi che sembrano sterminate barette lo fa sembrare più un pensatore, il termine cantante è fuori posto come non mai; meglio andrebbe *chansonnier*, e meglio ancora poeta.

Che un concerto di Ferré sia cosa più unica che rara, del resto, è verità sacrosanta, tanto più che l'Italia è l'unico paese in cui i suoi dischi, nonostante viva qui da vent'anni, si trovino con fatica. Tutto da bere, allora, il programma della serata, nel quale Ferré infila volentieri non solo canzoni, ma anche conversazione (in italiano) e lunghi brani recitati (in francese). La musica sembra intanto venire da reconditi anfratti dove domina il ricordo: molto pianoforte ovviamente, ma anche arpeggi di chiara acustica (l'impietoso lamento di *Franco la muerte*, ad esempio) e vecchie fisarmoniche che si credevano perse in una Francia da cartolina che Ferré sa rendere meno statica e più viva. Applausi puntuali ad ogni fine di pezzo, senza un cenno di entusiasmo spontaneo da parte del pubblico, ma palpabile - un'ammirazione sconfinata per il vecchio signore della canzone, capace e voglioso di cimentarsi anche con la poesia. Quando, nel primo tempo, affronta il Cecco Angiolieri di «S'i fossi loco» o il Rimbaud del «Bateau Ivre». Maledetti come lui.

## Primeteatro. Varietà a Roma

# Attenti al nuovo comico, è un futurista

**NICOLA FANO**

**L'incerto palcoscenico**  
Varietà protodemenziale con testi di Bocconi, Corrà, Corradini, Settimelli, Palazzeschi, Petrolini e De Angelis. Adattamento e regia di Giorgio Galione, scene di Elio Sanzoni, costumi di Valeria Campo, musiche di Paolo Silvestri. Interpreti: Carla Signoris, Marcello Cesena, Maurizio Crozza, Ugo Dighiero e Mauro Pirolano.  
Roma: Sala Umberto

Avete presente quei signori impomatati con il frac chettino liso e i pantaloni corti alle caviglie? E quelle mossette folli e esagerate che provocavano tanto scalpore all'inizio del secolo? Le risse in galanteria o le tirate del «più geniale dei cretini»? O quel signore nasuto che sibilava in musica «Ma cos'è questa crisi»? Insomma, avete presente il teatro dei futuristi? Ebbene, rivive (un po' adattato e corretto) alla Sala Umberto. Tutte le sere. Poi andrà in giro per l'Italia con la complicità di cinque travesti attori, di un buon regista con annesso scenografo, costumista e musicista, sotto l'etichetta «Teatro dell'Archivol-

to», da Genova, che già da qualche stagione porta in giro per i nostri teatri spettacoli ben costruiti e intelligenti. Stavolta si parla di un «varietà protodemenziale», ma la strizzata d'occhio alle scemenze televisive post-Drive in rappresenta solo una perdonabile trovata pubblicitaria: la sostanza è altrove, non nelle mode da piccolo schermo.

La sostanza, appunto, è nel teatro futurista. Nei ghignori in versi e in musica di un plotoncino di intellettuali dei primi decenni del Novecento. In scenette e canzoni che avevano la capacità di prendere in giro tutto e tutti: non solo per il piacere di dileggiare il mondo, ma anche per smontarlo pezzo a pezzo e mostrarne i vertici di banalità borghese. Il ritmo, qui in scena, è incalzante; le occasioni comiche, anche. Tutto si gioca sulle espressioni, sulle smorfie, sulle urla ben dosate e sulle ricostruzioni macroscopiche di certi sentimentalismi imperanti.

Uno spettacolo piacevole. Non soltanto per il tributo ai futuristi: non soltanto per la costruzione drammaturgica che mette accanto intellettuali raffinatissimi (come Bocconi

o Settimelli) a teatranti popolari (Petrolini per tutti). Ma anche perché in alto, come un faro, c'è quel genio, ancora poco studiato, che fu Rodolfo De Angelis: poeta e musicista pazzo, votato alla ricerca esasperata di stravaganze letterarie e sonore. Le sue canzoni iperboliche (forse qualcuno ricorderà *Tinghetanghetanghe* o la popolare *Ma cos'è questa crisi?*) con rime eccessive e iperrealistiche sembrano davvero poesie di Sanguineti messe in musica.

# ODEONISTA

Stasera alle 20.30  
**A PROVA DI PROIETTILE**

Il terrorismo sconvolge l'Occidente. Per combatterlo gli USA hanno un'arma segreta: Frank McBain, l'agente speciale rubacuori. Affascinante, imprevedibile, nessuno può fermarlo perché è a prova di proiettile. Un cocktail di emozioni per una serata con il fiato sospeso.



LA TV CHE SCEGLI TU.